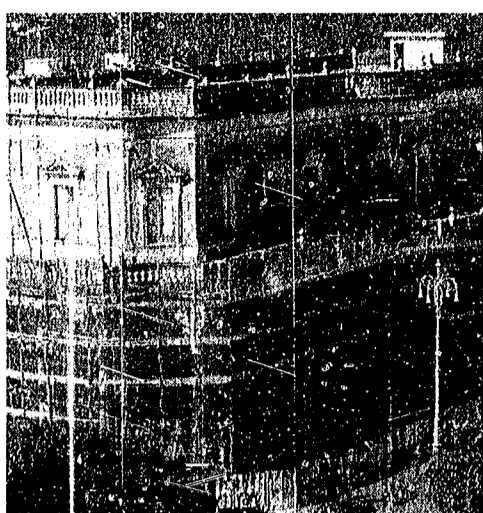


Beni culturali

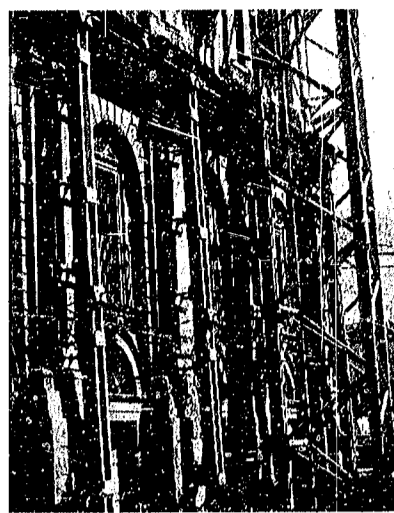
BRANDELLI D'ITALIA



A un mese dal crollo della Cattedrale, viaggio in una terra tanto ricca di giacimenti culturali quanto abbandonata a se stessa, nonostante gli appelli di studiosi nazionali e internazionali ne denunciino da anni il dissesto idrogeologico



Da sinistra, alcune immagini del crollo della Cattedrale di Noto. Qui accanto, a destra e a sinistra, due edifici pericolanti nel centro storico della città



Crolla la città? Era già Noto

di Nunzio Marsiglia

«Ho avuto modo, in questi giorni, di passeggiare per le strade di questa città, che posso dire di conoscere bene da almeno dodici anni, e devo confessare di essere molto preoccupato dello stato di molti di questi edifici. E se l'intuito non basta, tali timori trovano conferma anche nelle analisi sulla vulnerabilità sismica di Noto, che ho attentamente ascoltato. [...] Gli edifici del Corso sono in uno stato pauroso: se uno solo di questi cade (non solo per azioni sismiche di una certa intensità, ma anche per scosse sismiche molto basse o per il solo clima invernale), la città come unità, sarà perduta. Siamo qui per parlare di vulnerabilità, e questa lo è. Le cose che dico non resteranno solo parole. Farò del mio meglio — e chiedo a tutti voi di farlo — per sollecitare l'interesse di tutte le istituzioni che possano fare qualcosa, in Italia o dove mi sarà possibile...»

Era il 1984 quando Stephen Tobriner, professore di Storia dell'Architettura presso l'Università di California, autore di interessanti lavori scientifici sull'insediamento barocco a Noto, diceva queste cose nell'ambito di un convegno sulla vulnerabilità sismica e le sue preoccupazioni si sono dimostrate, purtroppo, fondate. Un'ala del Convento dei Gesuiti, nel 1990 e la Cattedrale, o sono pochi giorni, sono andate irrimediabilmente perdute; per non parlare dei fabbricati minori, ma non per questo di scarso interesse, crollati in questo lasso di tempo e delle crepe affiorate, con preoccupante ricorrenza, in molti altri edifici del centro storico di Noto.

Dove invece lo studioso americano non è riuscito a colpire nel segno è stata la possibilità di coinvolgere l'attenzione concreta delle istituzioni, per legge, è delegato il compito di provvedere alla tutela e conservazione di questo straordinario patrimonio architettonico. Con impertinente puntualità, infatti, in coincidenza con ognuno di questi eventi disastrosi è stato possibile registrare solo il tormentone di amministratori incapaci e di politici buoni per intonare inutili quanto retorici peana sui crolli: tempi stretti magari nel nominare i Comitati di Esperti o Commissioni speciali a cui affidare il compito di individuare possibili strategie d'intervento, senza poi dimostrarne, passata l'emergenza contingente o, peggio ancora, le elezioni, una effettiva volontà di porre rimedio a una situazione disastrosa che solo per puro caso, ancora, non ha coinvolto anche vite umane.

Né valgono nel caso del barocco della Val di Noto, tutte le considerazioni sulla insufficienza delle risorse economiche da investire nel recupero che sovente, in altre parti del Paese, hanno costituito il cavallo di battaglia della protesta contro le istituzioni.

Paradossalmente, infatti, in questo caso piuttosto che la penuria di finanziamenti è stata, forse, l'ingente disponibilità finanziaria a produrre i maggiori ostacoli per l'attivazione delle operazioni di recupero.

Da parecchi anni, tra finanziamenti regionali, ministeriali o fondi comunitari, per conservare quel che resta degli insediamenti settecenteschi della Sicilia orientale sono stati resi disponibili e mai spesi più di mille miliardi. E la ragione della mancata utilizzazione di tali

di Andrea Battaglini

Cambia sempre. Visto di fronte o di scorcio, dall'alto o dal basso, il barocco siciliano terrifico e sorride, prorompe all'esterno, fugge verso il cielo, si schiaccia a terra, gioca prepotente con il sole generoso. Quello di Noto, Scicli, Modica e Ragusa è infatti un mondo a parte dove, pietrificati a dovere nel XVIII secolo dopo il terremoto che colpì la Sicilia orientale nel 1693, i leoni tuggiscono appesi a balconi sporgenti in ferro battuto, i cavalli alati saltano e nitriscono a mezz'aria, i contadini sbeffeggiano i passanti dai mensoloni dei palazzi e i mascheroni umoristici di morbida pietra calcarea cal-

Una zona di architetti tanto fantasiosi quanto Gagliardi

È un fragile angolo barocco, quello siciliano, ovunque scenografico e teatrale, perfino caramellato negli interni religiosi stuccati e dipinti di oro, azzurro spento, rosa corallo e verde pallido, che contrasta con la purezza classica del paesaggio. Gli ottanta chilometri di barocco snodati nella terra di Bufalino e nella campagna del modicano e del ragusano iniziano a Noto, ora nota per la cattedrale crollata. È un fazzoletto ricamato di vie patrie e scalinate infinite che alterna chiese e palazzi settecenteschi segnati da statue plastiche e ampollose, volute, colonne corinzie, cupolini, attecchiti balconi in ferro battuto (palazzo Astuto), mensoloni scolpiti con grifi, cavalli alati e leoni (Palazzo Villadorata-Nicolaci), mascheroni impertinenti, altari spechiati che riflettono la luce sfoggiando giochi di ombre e penombre (Badia dell'Annunziata e Santa Chiara) e facciate ora concave ora convesse che intrecciano ogni prospettiva accentuando la composizione scenografica del nucleo storico. Dunque a Noto non c'è, o meglio, non c'era solo la cattedrale rovinata recentemente per l'incuria delle amministrazioni locali: 31 sono gli edifici religiosi sparsi in città minuscolamente fregiati e decorati come la frutta marmorata del maestro pasticcere Corrado Costanzo (via Silvio Spaventa 7) che ricorda ora con amarezza le "cupole" scomparse della sua Cattedrale.

risorse va ricercata essenzialmente nei conflitti di competenza che, già a partire dal momento dell'affidamento degli incarichi di progettazione, hanno contrapposto la Curia Arcivescovile, i Comuni, la Regione.

E non è a dire che non sia stato fatto niente per sensibilizzare burocrati, amministratori e prelati sulla indifferibile urgenza degli interventi: l'importanza del barocco della Val di Noto è stata proposta in termini scientifici con chiarezza attraverso un corpus di ricerche, spesso raffinate, con le quali è stato possibile ricostruire molti dei passaggi legati alla ricostruzione conseguente al terremoto del 1693.

Si tratta di un patrimonio architettonico e urbanistico al tempo, che ha carattere di unicità nella storia occidentale perché documenta con estrema puntualità la capacità espressa dalla società siciliana, in un dato momento storico, nell'investire grosse risorse, intel-

Neanche 50 chilometri di oliveti e agrumeti separano Noto da Modica che, nel cuore dell'altopiano degli Iblei, sembra un presepe di cartone ritagliato tra due gole strette intorno all'imponente facciata a torre di San Giorgio che troneggia sopra una scalinata di 250 gradini. Creata dal siracusano Rosario Gagliardi è il prototipo di molti edifici religiosi del barocco siciliano orientale. All'esterno è un maestoso poema di pietre curve, all'interno è un sonetto cesellato da stucchi, argenti, dipinti e marmi che si incrociano nella luminosa cupola centrale. Tutta la bellezza arcana di Modica è racchiusa nel tessuto edilizio settecentesco che si concretava nella città alta, dove campeggia il bel palazzo Tomasi-Rossi all'ingenuità con mascheroni antropomorfi e foglie d'acanto e, nel piano nobile, da aerei balconi in ferro ritorto. La città bassa si stringe attorno al curioso Museo Ibleo delle arti e tradizioni popolari (Palazzo dei Mercedari, via Mercè) che racconta i mestieri di una volta, arcaici e di

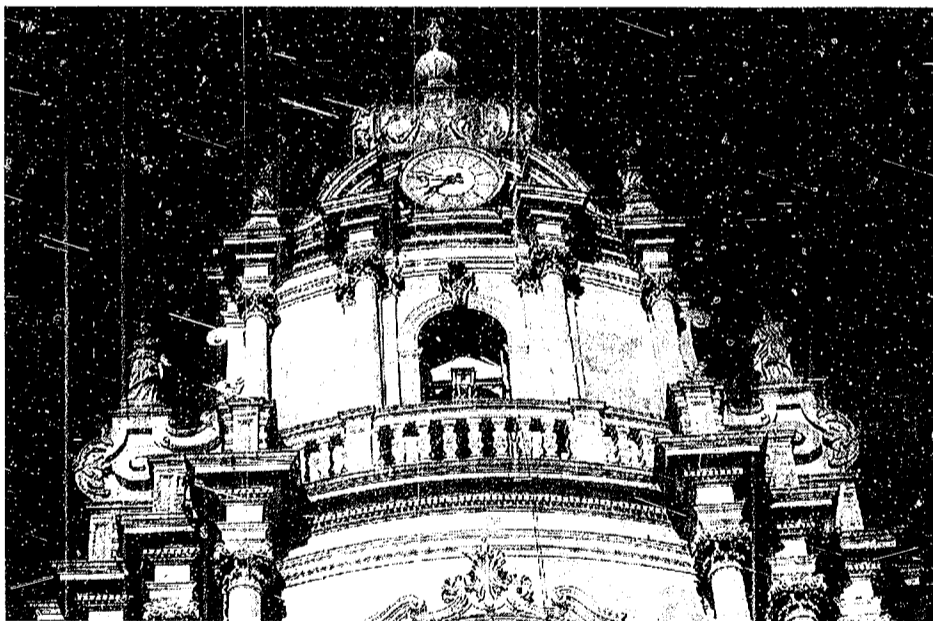
origine agreste: il cannizzaru, il cestaiu, il lantinnaru, lo stagnino, il mazzittieri, lo spaccatore di pietre per le mura a sicca, i muretti che dividono gli appezzamenti del modicano.

Anche Ragusa-Ibla, che dista una quindicina di chilometri da Modica, vista di sera e da lontano con le casette di pietra chiara abbarbicate sulla all'altra richiama i presepi di terracotta. E pure Ragusa vanta nella chiesa di San Giorgio il suo fiore all'occhiello. Sempre opera di Gagliardi, sempre eretta maestosa in cima a uno scalone che orizzontalmente lo slancio verticale della facciata fasciata da colonne corinzie.

Nella città alta stupiscono invece le maschere grottesche impostate nelle chiavi di volta di palazzo Bertini: i "tre pontili". Uno rappresenta il contadino, deforme che non possedendo nulla non può essere privato di niente; il secondo, in mezzo e rappresentato frontalmente, è il nobile dallo sguardo sicuro simbolo del potere aristocratico; il terzo infine è il ricco commerciante, con baffi e turbante, che simboleggia la ricchezza che tutto può comprare. Anche l'intera città di Ragusa. Ma non la vicina Scicli adagiata in una conca rocciosa a pochi chilometri dalla costa. È un lezioso gioiello di pietra dorata viggiato, dalla composta facciata di San Matteo, che pare scavata nel calcare. Il cuore settecentesco si snocciola in due piazze e poche vie dove il barocco frionta fiorito. Come un giardino di aranci.



In alto, la Cattedrale di Noto prima del crollo del 14 marzo. Sotto, un particolare della Chiesa di S. Giorgio a Ragusa



progettati e decorati con tale straordinaria coerenza stilistica e materica da farne un unicum nel panorama internazionale.

Purtroppo, alle ricerche condotte nel corso degli ultimi decenni, tra gli altri, dal citato Tobriner, da Maria Guffrè, nonché per merito della meritoria promozione culturale sviluppata dal «Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia», non ha fatto riscontro, un serio intervento istituzionale effettivamente mirato

al recupero complessivo di tale disastroso patrimonio architettonico compromesso da fenomeni di degrado di varia natura.

I pochi casi di restauro fin qui eseguiti hanno interessato singoli edifici, puntuali manufatti in un mare di bisogni. Anzi, a Noto in particolare, c'è addirittura chi teme che le poche opere di restauro fin qui eseguite su tali monumenti possano costituire pregiudizio per la consistenza degli edifici con-

Non va dimenticato, infatti, che in quella che è stata definita, a ragione la capitale del barocco siciliano, nel secolo scorso è stata data attuazione a un piano di livellamento e di rettificazione dei principali assi viari che ha comportato, in taluni casi, un abbassamento del piano stradale di alcuni metri e, conseguentemente, che molti degli edifici principali sono stati scalzati alla base e come tali privati di un adeguato ancoraggio al suolo.

Se si considera poi che a Noto lo smaltimento sotterraneo delle acque piovane avviene al di fuori di una adeguata rete tecnologica e che il consolidamento in fondazione degli edifici, con l'adozione di micropali, ha credibilmente modificato in forma sostanziale tali percorsi casuali, si comprende come al restauro di un complesso monumentale abbia potuto corrispondere, in qualche caso, il degrado degli edifici vicini.

A dire il vero, visto che già nel 1986 un'apposita «Commissione Speciale per

lo studio del Barocco della Val di Noto» aveva individuato l'esigenza di disporre di uno studio finalizzato alla conoscenza e al risanamento del sottosuolo, nel 1990 su iniziativa dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali furono individuati i professori Rosario Alaimo dell'Università di Palermo e Pietro Lunardi dell'Università di Catania perché tale progetto fosse predisposto. Il relativo disciplinare d'incarico fu firmato nel 1991, e dopo altri due anni, utili per chiarire alla Corte dei Conti taluni aspetti del decreto, fu deciso di por mano al relativo progetto. Da allora sono passati altri tre anni, senza che i 3.800 milioni destinati a tale indispensabile strumento di conoscenza e di risanamento abbiano trovato un assessore regionale disposto a spenderli a causa delle perplessità discendenti dalla forma di affidamento dei lavori individuata dal decreto di finanziamento (licitazione privata).

Alcuni dei complessi che costituiscono le emergenze monumentali del centro storico di Noto sono stati, nel recente passato, interessati da opere di restauro finanziate prevalentemente dall'Assessorato Regionale ai Beni Culturali; anche se è facile ipotizzare che qualche altro monumento potrà esserlo nel corso dei prossimi anni, magari per effetto dei finanziamenti promessi in occasione del recente crollo della Cattedrale, il recupero complessivo di tale patrimonio non coincide in via esclusiva con quello della sola edilizia monumentale.

La struttura urbana di Noto si compone, infatti, di 35 complessi monumentali ma anche di circa 4.500 unità abitative minori costituite dal tessuto connettivo che dà concretezza unitaria, linguistica e urbanistica, all'intero insediamento. Il recupero di tale ingente patrimonio immobiliare, passa innanzitutto attraverso l'approvazione di un Piano Particolareggiato per il Centro Storico, da predisporre per iniziativa dell'Amministrazione Comunale, al fine di attivare nei confronti dei privati tutte quelle forme di controllo scientifico e di incentivazione economica che possano garantire risultati utili nella direzione della conservazione globale.

Pensare di far coincidere il restauro della città barocca con il solo ripristino delle sue strutture monumentali, da attuarsi essenzialmente con fondi pubblici, pianificando nel frattempo faraoniche espansioni urbane che preludono a un ulteriore esodo dalla città storica, costituisce da anni il concreto segno di una impotenza amministrativa che coinvolge le istituzioni locali a tutti i livelli.

«In quanto spettatori estemporanei possiamo anche non condividere i valori di quelli che hanno costruito Noto, ma sarebbe difficile ignorare l'efficacia visiva del loro sforzo creativo. Noto è stata una delle più belle città della Sicilia nel diciottesimo secolo, e resta ancora oggi l'ambiente ideale per restituire ai contemporanei, integralmente, una immagine autentica e irripetibile della società urbana del Settecento».

In tempi moderni, a fronte di eventi analoghi per natura e portata a quelli accaduti nel 1693, la società contemporanea non è riuscita a produrre altro che sprechi (Belice, Iripina eccetera); anche per la grande lezione che ne discende, la conservazione degli insediamenti barocchi della Val di Noto deve costituire un impegno culturale e politico di grande portata morale.

TINERARI DEL GUSTO

di Davide Paolini

Barocco da leccarsi i baffi

Un viaggio nel barocco non è riservato ai soli amanti della storia dell'arte e della bellezza, ma è pure consigliabile agli snifflatori di cioccolata e agli appassionati di profumi&spa. A dir il vero ho scoperto le golosità e la cultura gastronomica della valle del barocco grazie anche a una delle mie 1.202 lettrici&lettori (in questo caso una signora di Ragusa: Di Martino Mastruzza) che mi ha segnalato anni fa una trattoria di Modica, la Fatteria delle Torri (via Nativo 32, telefono 0932/751286, chiuso il lunedì), dove il patron Beppe, appassionato come pochi, non solo propone una cucina del territorio "appetitosa" e piena di tradizioni e cultura, ma mi ha fatto da Cicerone sui giacimenti gastronomici del territorio "barocco", suggerendomi indirizzi. Ecco dunque pronto il Beppe a farci incontrare nel suo locale non solo gli straordinari dolci del-

l'Antica dolceria Bonajuto di Modica, ma anche l'attuale successore del fondatore Francesco Bonajuto, Franco Ruta, "pasticcere" colto, raccoglitore di antichi strumenti per la produzione di cioccolata, una delle specialità della casa.

Durante la mia visita alla Fatteria delle Torri, di cui ancora ricordo esattamente il menu, i dolci nonché gli assaggi che mi sono portati a Milano della pasticceria Bonajuto (corso Umberto I 159, Modica), Beppe Barone mi ha fatto assaggiare un piatto della tradizione locale: coniglio farcito con sesamo e arancio, glassato al cioccolato. L'inizio ovviamente non è stato questo. Si parte infatti dal pane abbrustolito accompagnato da una salsa di verdure fresche e aceto di vino vecchio, per continuare magari

con cavatelli con ceci verdi. Si può chiudere con maiale con foglie di vite o con pesce. Il seguito può essere con il budino di pistacchi, ma soprattutto con la ricotta. Eccoci a una grande protagonista della cucina del barocco. Nella cucina di Beppe, dove la tradizione è stata porta a in cucina dalla mamma, molti prodotti del territorio diventano protagonisti. La ricerca delle materie prime è invece di Beppe. La ricotta fa la parte di grande regina: eccola come antipasto, servita tiepida oppure nel bianco mangiata con la cioccolata mentre Ruta racconta le antiche tradizioni di questo prodotto.

Ma il viaggio nel barocco gastronomico tra Noto, Modica e Ragusa non è terminato. Si può infatti continuare ad assaggiare le specialità della pasticceria Bonajuto, magari riportando via aerea un vassoio da far morire d'invidia il vicino di posto. Torrone bianco, cioccolata e cannella, cioccolata e vaniglia, aranciata e cedrata (intese come panettoni ottenuti da miele e timo con scorze grattugiate e torchiolate degli agrumi), mustazzoli (biscotti al miele di carrubo) e dolci che abbinano la cioccolata amara a carne o melanzane, gelatine a gogo. Una volta risaliti in macchina tra una chiesa o un palazzo barocco, il percorso goloso può continuare benissimo al Caffè Sicilia (corso Vittorio Emanuele 125) in qua di Noto. Di cui abbiamo già cantato le lodi un paio di settimane fa. Ma se qualcuno non avesse letto, ripetiamo che in quel locale c'è tutto per soddisfare chi ama perdersi nei ge-